

ALESSANDRO RICCI

## VERSO UN'ERA GLACIALE DELLA GLOBALIZZAZIONE? IL COVID-19 E LA VENDETTA DEI CONFINI

*Premessa: Covid-19 e momento epocale?* – Negli ultimi trent'anni, da quando cioè è venuto meno il momento bipolare del sistema internazionale e delle relazioni e dinamiche geopolitiche, tra gli studiosi e l'opinione pubblica occidentale si è quasi dato per scontato il modello di globalizzazione basato sull'apparente "liquefazione" dei confini. Le tesi propugnate da molti studiosi e da differenti campi disciplinari propendevano, almeno in una primissima fase di post-Guerra fredda, per l'idea di un mondo essenzialmente fondato sulla centralità del modello statunitense di liberaldemocrazia (Fukuyama, 1992) e – nella primaria e fondamentale importanza data al mercato, ai flussi finanziari e alle dinamiche di globalizzazione economica – si immaginava che ciò avrebbe nei fatti comportato un superamento dello Stato nazionale quale organismo socio-politico delimitato da confini e centrale nella politica internazionale (Ohmae, 1990; 2005).

La crisi del Covid-19 ha fatto emergere un serrato dibattito non solo in merito alle questioni epidemiologiche e virologiche, certamente centrali, non solo sugli elementi culturali, educativi, formativi e politici, ma anche sull'assetto mondiale, sui destini della globalizzazione e sul futuro delle relazioni internazionali che fino a quel momento si erano basate comunque sull'esistenza di un duplice livello decisionale: quello nazionale, proprio degli Stati che hanno innervato la vita politica prima europea e poi mondiale almeno dal XV secolo; e poi quello sovranazionale, incentrato sulla cooperazione più o meno costante tra le stesse entità statuali, pienamente affermatosi nell'ultimo trentennio di globalizzazione<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Afferma a questo proposito Massimo Terni che «questa cooperazione transnazionale, sia nella sua fase di discussione-contrattazione sia in quella applicativa, è rivolta più al mondo globale esterno che non a quello interno a ciascuno Stato (2014, p. 50).

La crisi sanitaria, prima maggiormente localizzata sul territorio cinese, poi su quello italiano e iraniano, ha poi assunto una fisionomia pienamente globale, avviando un processo di progressiva chiusura che ha riguardato, in maniera diversa, buona parte degli attori statuali. Accanto a tale dinamica – epidemiologica e socio-politica – si è verificata una sorta di guerra globale *senza colpi sparati*, che dal punto di vista geopolitico coinvolge una serie di scenari che rischiano di deflagrare in una crisi più ampia dell’assetto geopolitico globale.

La geografia mondiale sta infatti subendo mutamenti di carattere straordinario, che la pandemia del Covid-19 ha accelerato esaltando tensioni e diatribe regionali e internazionali. Non solo: l’emergenza globale che ha avuto origine in Cina ha evidenziato tutte le criticità provenienti dall’attore che sta tentando, non solo con il più classico approccio di *soft power* ma anche di *hard power* (Masseti, *infra*), di porsi come concorrente di spicco degli Stati Uniti nel ruolo di potenza globale.

Le critiche mosse non solo dagli stessi Usa – certamente prevedibili e giustificate dalla concorrenza sia politica sia economica tra i due paesi (Hsien Loong, 2020) – ma anche dalla Francia, dalla Germania e dalla Gran Bretagna, relative alla poca trasparenza nella gestione della crisi del colosso asiatico, riferite soprattutto alle prime fasi e alla divulgazione delle notizie alla comunità scientifica, hanno rappresentato un passo importante nella messa in discussione del *soft power* “sanitario” proposto dalla Cina e forse troppo semplicisticamente e ingenuamente decantato da molti media nazionali e internazionali<sup>2</sup>.

Tra gli scenari di portata mondiale si aggiunge poi quello relativo ai flussi migratori e ai cambiamenti che subiranno a partire dall’emergenza: non solo quelli irregolari, particolarmente sentiti dai paesi europei e relativi al bacino del Mediterraneo, ma anche quelli regolari, in virtù dei blocchi aerei e delle misure di contenimento delle libertà di circolazione personale messe in atto da molti paesi del mondo.

Tra gli altri elementi di straordinarietà e di assoluta centralità, almeno nelle riflessioni qui proposte, vi è poi il vacillamento delle certezze su cui la globalizzazione ha prosperato negli ultimi decenni: il virus sembra infatti aver minacciato alle sue fondamenta il fenomeno della mondializza-

---

<sup>2</sup> Si veda, a questo proposito, l’articolo di Asia News (2020): <http://www.asianews.it/notizie-it/Cresce-il-numero-dei-Paesi-che-critica-la-Cina-per-la-gestione-della-pandemia-49888.html>.

zione, per come lo abbiamo conosciuto e interpretato fino ad oggi almeno a partire dalla fine della Guerra fredda, nelle sue molteplici sfaccettature e, in modo particolare, nella sua dimensione politica internazionale ed economico-finanziaria<sup>3</sup>. In modo particolare, in effetti, l'emergenza del Covid-19 ha prodotto una ulteriore frammentazione del sistema internazionale (Bolaffi, Marramao, 2001) evidente nella spaccatura tra Occidente e Oriente, laddove i due poli sono interpretati prevalentemente dagli Stati Uniti e dalla stessa Cina, nonché dall'erosione della credibilità degli organismi sovranazionali che compongono il quadro globale, in modo particolare l'Unione Europea e l'OMS.

Il momento appare dunque, per queste e altre ragioni, "epocale".

La domanda che qui si pone è: se è vero che il Covid-19 ha rappresentato, almeno fino al momento attuale, in questi primi sei mesi di emersione del problema globale, un acceleratore straordinario di crisi regionali e globali, quanto sarà intaccata la globalizzazione nelle sue radici?

La questione ha un carattere, come si può facilmente intendere, generico. E non può essere altrimenti: le risposte che qui si proverà a dare – se di risposte si tratterà o, forse, di altre questioni che verranno poste – saranno certamente limitate e non esaustive, ma vale la pena porre simili questioni per poter ragionare meglio sui destini mondiali, sull'incertezza implicita alla globalizzazione e su quello che potrebbe essere definito come un suo "lungo inverno" o "era glaciale".

La crisi derivante dal Covid-19, le conseguenti chiusure da parte di molti Stati in quel processo decisionale che è passato sotto la dicitura di lockdown e l'improvviso e parziale "inspessimento" dei confini tra gli Stati, sembrano aver posto in seria discussione la globalizzazione in uno dei suoi "fondamenti esistenziali". Se, infatti, essa corrisponde – come molti Autori hanno da più parti sottolineato – a un'apertura agli spazi globali, sotto molteplici punti di vista, ma anzitutto a partire da quello economico e politico oltre che di libertà di movimento individuale, la pandemia dichiarata alla fine di marzo sembra rappresentare una sorta di arresto improvviso a tale processo. L'interruzione parziale dei flussi globali commerciali, degli spostamenti liberi delle persone, le quarantene obbligate e la chiusura dei confini nazionali – e non soltanto, conside-

---

<sup>3</sup> Per quanto concerne, invece, gli aspetti tecnologici della globalizzazione, vi sarebbe da ragionare approfonditamente sulle accelerazioni poste in essere proprio dalla crisi epidemiologica e dalle conseguenti politiche restrittive.

rando quanto avvenuto a livello regionale – hanno infatti rappresentato una sorta di “battuta d’arresto” della mondializzazione. Si tratta certamente di una fase transitoria, temporanea e non definitiva, ma l’impatto in termini economici, politici e sociali appare di enorme portata.

*La vendetta dei confini.* – La decisione del nostro governo di rendere “zona rossa” la Regione Lombardia, nelle prime battute dell’emergenza, e la chiusura nella primissima fase di alcuni comuni maggiormente colpiti dal virus, hanno rappresentato un “ritorno al passato” per molti versi inaspettato e, per altri, addirittura inedito. Si sono creati confini anche laddove essi esistevano solo amministrativamente. Sono stati posti controlli alle frontiere dove fino all’inizio di febbraio era impensabile immaginarli. Si sono, nei fatti, creati “artificiosamente” dei confini, con relativi controlli di polizia, dove era inimmaginabile che esistessero solo fino a pochi mesi fa. La sospensione della libertà di circolazione delle persone nello spazio Schengen ha ulteriormente esaltato l’idea di una “vendetta dei confini”<sup>4</sup>, che continua anche dopo il lockdown adottato con differenti modalità da molti Stati.

Tale rinnovata forza dei confini (Spagnoli, 2020) sembra in profonda contraddizione con la logica basale della globalizzazione: essa, secondo alcuni Autori, si sostanzierebbe proprio sul superamento dei confini tra gli Stati nazionali. Sostiene a questo proposito Kenichi Ohmae che «national borders are far less constrictive than they once were. Some of this has been thanks to technology, while some has been the result of international and bilateral agreements, especially in the area of trade. The world is an increasingly borderless place» (Ohmae, 2005 p. 20).

Quanto sta avvenendo non solo negli ultimi mesi, sull’onda lunga della crisi epidemica, ma anche negli ultimi anni, con la rilevanza nuovamente assunta dai confini nelle logiche politiche nazionali e in una certa narrazione contrappositiva agli “aperturisti” o “globalisti”, sembra contraddire fortemente la visione proposta dallo stesso Ohmae e da chi, come lui, riteneva che la logica nazionale fosse sostanzialmente destinata a lasciare il posto a un mondo senza più confini. Era lo stesso autore che nell’immediato post-Guerra fredda enunciava, a questo proposito, le teo-

---

<sup>4</sup> L’idea della vendetta o rivincita dei confini prende in parte le mosse da quanto affermato in precedenza da Robert Kaplan (2012) sulla *Revenge of Geography*.

rie di un mondo *borderless*, senza più barriere (Ohmae, 1990), laddove il fattore economico-finanziario avrebbe rappresentato solo una limitazione al potere degli Stati nazionali:

the uncomfortable truth is that, in terms of the global economy, nation states have become little actors [...]. As the downward-ratcheting logic of electoral politics has placed a death grip on their economies, they have become – first and foremost – remarkably inefficient engines of wealth distribution (Ohmae, 1996, p. 12).

Già Elena dell’Agnese ed Enrico Squarcina avevano in effetti chiarito che tale visione è facilmente confutabile per una continua confusione tra confine e frontiere, perché il confine stesso, «in quanto limite della sovranità dello Stato, non viene mai a cessare di esistere [...]» e perché «il riemergere di conflitti etnici e di tensioni separatiste sembra essere, al contrario, proprio la testimonianza del sopravvivere della categoria dello Stato territoriale in quanto fattore di organizzazione dello spazio politico». Infine, tale presupposto dimentica che la stessa globalizzazione è frutto dell’azione degli Stati nazionali (dell’Agnese, Squarcina, 2005, p. XIII).

Se dunque con il finire della Guerra fredda si era pensato di abbandonare il confine quale categoria politica centrale dell’esistenza degli Stati nazionali, oggi assistiamo al loro riemergere quasi incontrollato e virulento, ancestrale e imponente. Il processo vissuto nelle ultime settimane – e che, come accennato, rappresenta solo l’ultimo e più veemente momento di un revanscismo della logica nazionale e di una ritrovata forza dei confini – è stato particolarmente evidente proprio nei momenti più acuti della crisi pandemica, laddove la chiusura è emersa anzitutto come una “necessità sanitaria”, ma anche come una misura politica – sia “simbolica” sia “fattuale” – apparentemente necessaria per il contenimento del virus e per evitare il sovraffollamento dei reparti ospedalieri di terapia intensiva.

Il ritorno – se si vuole non solo “imprevisto” ma anche “improvviso” – dei confini, così come di una certa logica di chiusura e di controllo di polizia, ha avuto un carattere pervasivo e profondo, avendo riguardato non solo la gestione territoriale e amministrativa, in un contesto di “stato di eccezione” schmittiano (Schmitt, 2009; Agamben, 2003), ma anche l’intimità della vita quotidiana e personale, essendo state poste delle de-

roghe imponenti alla libertà di movimento individuale, pure sancita dalla Costituzione italiana.

Si è trattato di una sorta di *vendetta dei confini*, che sono emersi anzitutto come elementi di garanzia di certezze politiche ed esistenziali, ma anche come simboli della diffidenza non più e non soltanto verso lo straniero, ma anche nei confronti dell'*altro* più in generale: il “vicino”, il concittadino o il connazionale (Agamben, 2020)<sup>5</sup>.

Il confine è tornato in maniera pervasiva e profonda in quanto sta caratterizzando – se si vuole anche in termini impositivi, laddove non violenti – le nostre vite, entrando anche all'interno delle stesse case. Ciò è stato particolarmente evidente soprattutto nel momento di massima crisi, sebbene pare che continuerà a caratterizzare in parte le nostre esistenze anche nell'immediato futuro. Ci stiamo infatti confrontando quotidianamente con l'imposizione di barriere in plexiglas nei locali pubblici – si tratta, in tal caso, di confini interpersonali fattuali – e con distanze di fatto imposte, anche all'aria aperta, che sono sì simboliche ma anche reali.

In buona sostanza, si può dire che se nella fase della globalizzazione che ha contraddistinto il mondo post-bipolare fino a qualche mese fa, i confini sono stati tenuti “sotto scacco” dalle dinamiche e dai flussi globali, destituendoli anche del loro più normale significato (Raffestin, 2005), si verifica oggi quella che stiamo definendo come la loro “rivincita” o “nemesi”<sup>6</sup>.

Essa conserva un duplice carattere: da una parte, infatti, sembra esservi nelle misure di innalzamento dei confini, una dimensione “psicologica” non secondaria, relativa alla sensazione di sicurezza – personale e collettiva – che forniscono ai cittadini: sembrano in questo riaffacciarsi le affermazioni di Foucault sulla sicurezza politica collettiva (1993; 2005); dall'altra, i confini danno l'idea politica e sociale – sebbene sia tutta da confermare in termini epidemiologici – che possano aver arrestato o quantomeno limitato la diffusione del virus.

Le parole del pensatore francese in tal senso sembrano essere state

---

<sup>5</sup> Non si ha tempo, né avrebbe senso, in questa sede, affrontare le polemiche interregionali che hanno acceso il dibattito nazionale tra chi vorrebbe mantenere la Lombardia sostanzialmente chiusa in un prolungamento della chiusura dei suoi confini nazionali e chi ritiene di doverla aprire come si prevede.

<sup>6</sup> Si vedano, a questo proposito, le riflessioni riportate in conclusione di questo contributo.

realmente profetiche, quando di fronte al pericolo del contagio nel caso di un'epidemia, parlava dei confini quali garanti di sicurezza e di certezza e come simboli di una "prigione" imposta dalle autorità politiche: «alla peste risponde l'ordine. La sua funzione è di risolvere tutte le confusioni. Quella della malattia, che si trasmette quando i corpi si mescolano; quella del male che si moltiplica quando la paura e la morte cancellano gli interdetti. Esso prescrive a ciascuno il suo posto, posto, a ciascuno il suo corpo, a ciascuno la sua malattia e la sua morte, a ciascuno il suo bene per effetto di un potere onnipotente e onnisciente che si suddivide, lui stesso, in modo regolare e ininterrotto fino alla determinazione finale dell'individuo» (Foucault, 1993, p. 215). Ecco perché, aggiunge Zanini, «la volontà di chiudersi sempre più spesso all'interno di un confine [...] sembra avere la sua origine proprio in questo timore ossessivo del "contagio", del contatto con l'altro, interiorizzato come nemico» (Zanini, 2000, p. 129).

Senza voler esasperare il concetto del filosofo francese, con le regole imposte sullo spazio sociale e sul distanziamento interpersonale, soprattutto nel caso eccezionale italiano, sembrano delinearci in maniera profetica e assolutamente precisa i tratti del sovrano foucaultiano, del potere onnipotente che disciplina lo spazio dell'uomo: di quello che viene descritto cioè come l'«architetto dello spazio disciplinato» (Foucault, 2005, p. 32).

Secondo questa logica il confine diventerebbe, negli atti di chi ha imposto chiusure tra gli Stati e all'interno di essi, il garante della sicurezza stabilita dal sovrano, in una sorta di "apoteosi" del suo significato, amplificato enormemente dal contesto critico e da una certa applicazione – tutt'altro che scontata o immediata – di indicazioni precauzionali o sanitarie, molto evidenti nel caso cinese e meno in altri.

Tali accostamenti – che potrebbero apparire, per certi versi, provocatori – tengono volutamente e consciamente in secondo piano il carattere di eccezionalità della crisi mondiale epidemica. Se è vero, infatti, che una certa «architettura dello spazio disciplinato», coincidente con un "eccesso di sovranità" applicata, può essere giustificata almeno parzialmente dall'emergenza della crisi vissuta dal nostro paese, non si può non tener conto di quanto fatto da altri paesi occidentali, laddove la chiusura è stata assai meno forzata e prolungata rispetto al contesto italiano, che nell'adozione delle misure contenitive ha fatto prevalentemente riferi-

mento al cosiddetto “modello cinese”<sup>7</sup>.

Qui sorgono due questioni ulteriori, cui vale la pena almeno far cenno, per le implicazioni che hanno in termini di geografia politica regionale e mondiale.

L'Italia ha infatti applicato, fin dalle prime note sull'emergenza, una politica di contenimento del virus – o di tentativo di riduzione della sua estensione – basandosi sostanzialmente sul caso cinese, laddove, come rimarcato da diversi autori (Pelaggi, 2020a; 2020b) e media, soprattutto indipendenti<sup>8</sup>, esistevano modelli alternativi e più rispettosi delle libertà che la nostra Costituzione sancisce. Due vivide immagini dell'applicazione delle norme secondo quanto avvenuto in Cina e dell'“allineamento” italiano, che ha coinvolto non solo le forze di maggioranza ma in parte anche quelle di opposizione, possiamo ricavarle dalla conferenza stampa del governatore della Lombardia del 19 marzo, fatta congiuntamente al vicepresidente della Croce Rossa cinese, in cui si ammoniva sulle misure «troppo poco rigorose»<sup>9</sup>; e dalla vignetta circolata su molti social network, che mostrava un'infermiera cinese e una italiana sorreggere la penisola, richiamando così alla mente gli aiuti che sarebbero arrivati dal paese asiatico. Anche in quest'ultimo caso, le polemiche sono state innumerevoli e hanno riguardato la reale entità degli aiuti cinesi, la presunta gratuità degli stessi e l'efficacia dei dispositivi sanitari provenienti dalla Cina.

Da parte del governo italiano c'è stata certamente scelta politica di campo di contatto con il colosso asiatico, che contribuirà, con ogni probabilità, a cambiare la strategia del paese, sempre più orientata alla sfera di influenza orientale piuttosto che a quella atlantica, destinando così a mutare la geopolitica nazionale e regionale.

Si deve poi ragionare, ancora, sui confini. Secondo alcuni autori, infat-

---

<sup>7</sup> Anche in tal caso, le polemiche che l'adozione di certe politiche restrittive e del “modello cinese” hanno innescato, hanno un loro fondamento, essendo esistite modalità di intervento alternative a quelle del regime autoritario che hanno avuto una straordinaria efficacia, senza intaccare in alcun modo le libertà individuali. Si veda, a questo proposito, le proposte relative al “modello Taiwan” ben delineate, tra gli altri, da Stefano Pelaggi (2020a; 2020b).

<sup>8</sup> Cfr. Formiche.net e Geopolitica.info.

<sup>9</sup> <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Coronavirus-Fontana-Troppa-gente-in-giro-al-premier-chiedo-misure-piu-rigide-8aceba1d-1a74-410f-9bd7-3d5f42ce25ad.html>



ti, il confine in quanto tale, in una sorta di prolungamento ideale delle tesi di Ohmae su richiamate, sarebbe non solo ormai desueto nel mondo odierno ma, ancor di più, avrebbe mostrato tutta la sua inconsistenza nell'arrestare l'epidemia, in virtù dell'ineluttabilità della diffusione del virus in un contesto ormai globalizzato, "nonostante" le chiusure imposte da alcuni Stati.

Se si mettono in luce i dati relativi alla geografia del virus, soprattutto nelle sue fasi iniziali, sebbene non vi siano ancora piene certezze in merito, si potrebbe giungere a considerazioni esattamente opposte, soprattutto abbandonando un certo portato ideologico che spesso accompagna i ragionamenti di chi sottolinea l'inutilità dei confini nell'arrestare l'epidemia.

Ciò che infatti sembra essere emerso in maniera lampante è quanto la chiusura del nostro paese ai voli aerei provenienti dalla Cina sia stata inefficace: non tanto per la chiusura in sé o per l'inefficacia dei confini in un mondo globalizzato, ma perché a tale sigillo non ha fatto seguito un controllo degli arrivi dalla Cina che facevano scalo in altre città europee. La pretesa di inutilità avanzata da alcuni nei confronti dei confini in quanto tali sembra allora non tenere in dovuta considerazione il fatto che i confini stessi siano stati oltrepassati dagli scali aerei, adottando misure del tutto deboli per evitare la diffusione e che forse – il dubitativo è d'obbligo, soprattutto in un contesto di continuo cambiamento rispetto alle notizie a disposizione – hanno addirittura acuito la diffusione del contagio, non avendo garantito alcun reale controllo a chi proveniva dalla Cina.

In tal senso, l'applicazione di una maggiore rigidità nelle verifiche in ingresso e nell'inspessimento dei confini, soprattutto dalle zone dove il contagio era ormai acclarato, tenuto conto del carattere di straordinarietà della situazione, avrebbe forse potuto contrastare in maniera più efficace l'arrivo e la diffusione del virus.

*Crisi generale, crisi globale.* – Quella innescata dal Covid-19 è, per molti aspetti e sulla base di quanto sin qui delineato, una "crisi sistemica" o di carattere "generale".

Se infatti la crisi sistemica è quella che si distingue dalla crisi particolare per la sua natura estensiva, in cui si assiste a una «contrazione del tempo e smarrimento dei confini; con l'aggravante che lo smarrimento dei

confini accelera la contrazione del tempo» (Colombo, 2014, p. 47), quella che è stata innescata proprio dal virus corrisponderebbe esattamente a tali condizioni: i confini dell'ordine internazionale si sono in effetti perduti dando nuovo vigore, e in maniera quasi inedita, a quelli nazionali e infra-nazionali, mentre la contrazione temporale ha pienamente riguardato le nostre esistenze durante il periodo di chiusura forzata nelle mura domestiche. Un'ulteriore definizione di crisi può aiutare ancor meglio a comprendere la natura dell'emergenza vissuta in questi mesi: «la crisi può confondere o totalmente rompere la distinzione tra l'ordine internazionale e gli ordini interni» (Colombo, 2014, p. 57), coinvolgendo appieno la scala locale e la sfera personale. La crisi ha innescato infatti un processo multidimensionale e interscalare, in cui alla ridefinizione degli spazi del potere globale ha fatto seguito una nuova percezione degli spazi personali, del quotidiano, del luogo pubblico e delle strade.

La crisi del Covid-19 diventa dunque generale in quanto coinvolge almeno tre dimensioni: 1) è infatti anzitutto una crisi globale, che accentua le dinamiche conflittuali tra gli Stati in una dinamica pienamente mondiale, alimentando la conflittualità tra Usa e Cina; 2) è poi una crisi che sta mettendo in discussione l'autorevolezza e la legittimità delle istituzioni internazionali o sovranazionali, considerati come perni essenziali del processo di globalizzazione; 3) è infine una crisi che sfocia, per queste e altre ragioni, in un'incertezza geografica che si affronterà meglio nell'ultimo paragrafo.

Il carattere generale della crisi sta anzitutto nella sua globalità: la dichiarazione della “pandemia” da parte dell'OMS, avvenuta l'11 marzo (WHO, 2020) ne attesta la capacità di superare i confini nazionali, come molti osservatori hanno messo in luce, ma in una sensazione di guerra globale. Non casualmente, il presidente della massima potenza mondiale twittava il 17 marzo 2020: «the world is at war with a hidden enemy. We Will Win!». La dichiarazione, oltre alla normale pomposità cui il massimo esponente della politica americana ci ha abituati, ha un suo rilievo in quanto mette in luce il carattere “globale” dell'emergenza: si tratta di un virus che unisce il mondo mondialmente ma al tempo stesso lo separa irrimediabilmente.

Le ripercussioni e le conseguenze della pandemia rischiano così di collimare proprio con una tale condizione di instabilità e di rottura dell'ordine internazionale basato sulla cooperazione – più o meno palese

– tra gli Stati nazionali, tanto che emergono, in tutta la loro dirompente emergenza, crisi geopolitiche regionali e globali, in un contrasto sempre più marcato tra la potenza statunitense e quella cinese che appare acuita proprio dalla crisi e dalle reiterate affermazioni di Donald Trump sul “Chinese Virus”. Il Covid-19 ha dunque amplificato quelle diatribe che hanno segnato le relazioni sino-americane negli ultimi anni, in uno scontro che coinvolge l’apparato culturale, propagandistico, commerciale e militare, ben messo in luce, tra gli altri – nei molteplici aspetti strategici, di breve e più lungo periodo – da Graham Allison (2018).

La crisi, nella sua dimensione realmente globale, si ravvisa poi nella messa in discussione di alcuni elementi-chiave della globalizzazione, relativi cioè all’esistenza e all’autorevolezza delle istituzioni internazionali e sovranazionali. Tra le altre, appare lampante l’inefficacia dell’azione adottata dall’Organizzazione mondiale della sanità rispetto prima all’allarme del virus e poi al suo contenimento, nonché alle informazioni date agli Stati, ritenute da molte parti incomplete allorquando non soggette alle pressioni della Cina in virtù dei presunti legami del Direttore generale dell’OMS, Tedros Adhanom Ghebreyesus, con la stessa potenza asiatica<sup>10</sup>.

Prima la diffusione della pandemia, poi le accuse da parte di molti Stati nei confronti dei vertici dell’OMS e infine la dichiarazione del presidente americano di fuoriuscita degli Stati Uniti dalla stessa Organizzazione, rivelano quanto l’organismo internazionale abbia perso la sua forza di fronte alla crisi globale del Covid-19. Le parole di Trump risuonano a questo proposito come una duplice accusa, contro l’OMS stessa e contro la Cina: «Chinese officials ignored their reporting obligations to the World Health Organization and pressured the World Health Organization to mislead the world when the virus was first discovered by Chinese authorities» (Trump, 2020).

Tra gli altri organismi in crisi di legittimità vi è poi l’Unione Europea. Le critiche, verso l’istituzione sovranazionale che nelle prime settimane della crisi non ha saputo fronteggiarla e con dichiarazioni da parte della

---

<sup>10</sup> Si veda, a questo proposito, quanto scritto da Feldwisch-Drentrup (2020) e le dichiarazioni molto dure del presidente americano sulla commistione tra WHO e Cina: «China has total control over the World Health Organization, despite only paying \$40 million per year compared to what the United States has been paying, which is approximately \$450 million a year» (Trump, 2020).

presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen e della Presidente della Banca Centrale Europea, Christine Lagarde, tardive e tutt'altro che concilianti, laddove non lesive degli interessi italiani, sono state molteplici e provenienti da più fronti politici. Ma ancor di più, i ritardi e l'inadeguatezza, mostrati almeno fino al momento in cui si scrive, hanno delineato una situazione critica per la stessa Unione Europea, che si trova ad affrontare un bivio apparentemente storico per la sua esistenza. La scelta infatti appare dirimente per il futuro dell'UE: se gli aiuti ai singoli paesi saranno ridotti, inadatti a supportare le economie nazionali o comunque tardivi o con condizioni fortemente restrittive, si profila uno scenario dirompente per l'unità dell'istituzione. Altre situazioni simili a quella vissuta dalla Grecia che dovessero crearsi saranno molto prevedibilmente letali per gli organismi europei. Se invece si opterà per una sostenuta e concreta solidarietà europea, senza condizionalità eccessive o restrittive, si potrebbe assistere a un mantenimento dello *status quo*, sebbene le voci di dissenso siano comunque molto forti e potrebbero far prevedere delle prospettive di cambiamento.

Entrambi questi scenari globali e di crisi di istituzioni inter e sovranazionali, inducono a ritenere in termini tutt'altro che distanti dalla realtà che potrebbe verificarsi (o che si è già determinata per molti versi), che la *crisi globale* coincida anche con una crisi della globalizzazione in termini politici istituzionali, se la intendiamo, tra le altre caratteristiche, anche come l'affermazione di organismi sovranazionali.

*Un lungo inverno della globalizzazione?* – Il Covid-19 ha messo in luce alcune delle contraddizioni implicite al fenomeno stesso della globalizzazione, mostrando le crepe enormi, e difficilmente ricomponibili, di un mondo che ritenevamo *certo* anzitutto nella possibilità di varcare ogni confine. Fa eccezione, in tale prospettiva, la visione fornita da Peter Sloterdijk, secondo il quale, come riporta Vegetti (2017, p. 96), tale processo non corrisponderebbe all'annullamento dei confini ma in essa avverrebbe «il pieno riconoscimento a ciascun gruppo umano del diritto a una forma di vita “immune, auto-preferenziale, esclusiva, selettiva, asimmetrica, protezionistica, incomprimibile e irreversibile”» (Sloterdijk, 2006, p. 325).

Al di là di tale sguardo, che per molti versi appare “eterodosso”, la “certezza” – o una delle certezze – del mondo globalizzato e delle sue componenti, nel comune sentire e in diffuse interpretazioni a partire dal-

la fine della Guerra fredda, era quella che si fondava anzitutto sulla più o meno sostanziale assenza dei confini e sulla mobilità di cose e persone, oltre che di flussi finanziari e di merci.

Esistono delle categorie messe in luce da innumerevoli autori relativamente alla globalizzazione, quale dinamica di applicazione di un «pensiero per linee globali» (Schmitt, 2011), di una sovraestensione territoriale della dinamica commerciale che assurge pertanto a una dimensione realmente mondiale, alla primazia del dato tecnologico-comunicativo (Khanna, 2016) e, di presenza delle istituzioni politiche internazionali, in cui si sono ravvisati i tratti di un superamento della logica nazionale e della chiusura tra gli Stati.

Se da una parte l'interdipendenza politica aveva infatti rappresentato un caposaldo del mondo globalizzato, anche se partendo più o meno sempre da esperienze di cooperazione anzitutto regionale, e se la stessa struttura del mondo globale si innervava su dinamiche comunicative facilitate dagli avanzamenti tecnologici, ciò che sta accadendo in questi mesi pare mettere in crisi tale assetto. Da una parte si sta assistendo infatti alla erosione di legittimità di quelle istituzioni che rappresentano il tessuto politico-istituzionale della globalizzazione, senza voler menzionare in questa sede le dichiarazioni del presidente statunitense relativamente ad altri organismi internazionali quali l'Onu e la Nato. Dall'altra, poi, si sta notando una sorta di paradossale affermazione della globalizzazione comunicativa e di quegli aspetti di connessione virtuale che riguardano pressoché ogni ambito della vita personale (lavorativa, universitaria, formativa, culturale, addirittura sportiva, ecc.): paradossale, perché più che un segno della condivisione globale sembrerebbero rappresentare gli elementi di una profonda disconnessione interpersonale, il surrogato tecnologizzato di una reale e profonda condivisione tra le persone, tanto che la sua accelerazione o affermazione piena è avvenuta nel momento di massimo distacco interpersonale.

Al di là degli aspetti comunicativi – cui pure varrebbe la pena soffermarsi per ragionare sugli andamenti contraddittori della globalizzazione, che “sembra” unire persone distanti per mezzo della tecnologia e dei portali di comunicazione ma che in realtà rappresentano il segno evidente di una distanza tra di loro – vi è un ultimo punto su cui ragionare.

L'epidemia ha sostanzialmente portato gli Stati a ritrarsi in se stessi, in un movimento di *reflusso*, non tanto e non solo a livello nazionale ma ad-

dirittura individuale. La diffidenza delle persone non ha riguardato solo le istituzioni internazionali, attaccate – come si è visto – da molteplici e autorevoli parti – ma ha riguardato, in qualche misura, anche le stesse politiche nazionali: ne è un segno evidente quanto continua ad avvenire in Francia con la protesta dei *gilet jaunes* (Turco, 2019), quanto accade in Italia con le opposizioni in piazza ma anche con le proteste a seguito dell’uccisione di George Floyd negli Stati Uniti.

Il Covid-19 sembra – almeno temporaneamente, sebbene il processo potrebbe avere ripercussioni di più lungo periodo – aver fatto riemergere, in tutta la loro virulenza e “ancestralità”, quelle divisioni e barriere che hanno rappresentato i maggiori ostacoli, fattuali e ideali, all’affermazione piena della globalizzazione. Al contempo, sembra rilevarsi tutto il grado di “incertezza” di cui è intrisa la geografia della globalizzazione (Ricci, 2017) a cui si è tentato di porre un freno innalzando quelle barriere interstatuali che erano quasi state dimenticate.

Questo è stato valido nella fase incipiente della prima età moderna, quando i viaggi di scoperta avevano scardinato il sistema geopolitico premoderno e ridefinito gli assetti mondiali, e nell’ondata successiva alla Guerra fredda, nell’apertura globale che ha fatto perdere i punti di riferimento e le garanzie, pur instabili, dell’assetto bipolare. Il comun denominatore della globalizzazione nei due periodi menzionati – ben lontani temporalmente l’uno dall’altro – sta proprio nell’assenza di certezze, che appare come un tratto caratteristico del processo di lungo periodo sia della modernità sia – più estesamente – della stessa mondializzazione. È l’incertezza che oggi drammaticamente viviamo nella epidemia del Covid-19: un vacillamento delle garanzie esistenziali, delle sicurezze personali che avevamo hobbesianamente affidato allo Stato. Questo doveva essere il custode della sicurezza dei cittadini attraverso il controllo dei confini e – in parte – della libertà personale, per il mantenimento dell’ordine interno.

Si tratta di un processo di ritrazione, per l’appunto, dalla sfera di influenza politica internazionale al riemergere di quella nazionale e poi di quella addirittura individuale. Ad essere centrale è la persona in sé, in un processo parallelo a quello dell’epidemia che ha portato a una diffidenza sempre più marcata nei confronti dell’altro, anche il più prossimo. Secondo Giorgio Agamben, nei decreti del Governo italiano risiederebbe addirittura il tema dell’altro come “untore”: «l’altro uomo, chiunque egli

sia, anche una persona cara, non dev'essere né avvicinato né toccato e occorre anzi mettere fra noi e lui una distanza che secondo alcuni è di un metro, ma secondo gli ultimi suggerimenti dei cosiddetti esperti dovrebbe essere di 4,5 metri (interessanti quei cinquanta centimetri!). Il nostro prossimo è stato abolito» (Agamben, 2020).

Tempo e spazio sono rappresi e si mostrano rallentati. Esattamente al contrario di quanto il mondo globalizzato ci ha abituati a immaginarli: accelerati, estesi e a ritmi frenetici. Paradossalmente, però, questa sembra essere soltanto la conseguenza finale di una geografia dell'incertezza insita proprio nel grande processo di globalizzazione che sta mostrando, nell'accelerazione dovuta al Covid-19, le sue crepe, le sue fragilità e le sue estreme risultanti.

L'innalzamento dei confini materiali, del controllo territoriale a più scale geografiche, il tentativo di disporre della polizia risulta essere, in altri termini, il corollario paradossale di una crisi<sup>11</sup>, del tentativo di imbriigliare una realtà mutata profondamente proprio in virtù del processo di globalizzazione che, nell'assenza di una vera barriera contenitiva, identificabile con i confini nazionali, nell'averli dimenticati e propugnando un'assenza di limiti, ha prima permesso l'estensione del virus stesso e poi dato il via libera a un innalzamento eccessivo e inaspettato delle frontiere, per ritrovare garanzie di sicurezza e certezze perdute.

Per aver dimenticato i confini e la loro naturale funzione, li troviamo oggi massimamente espressi in un'apoteosi esasperata del loro ruolo, che riguarda anche la sfera personale: sembra, questa, essere la loro perfetta "vendetta", punto culminante della sua "nemesi" nei confronti di chi voleva oltrepassarli.

Una risposta all'incertezza insita nella globalizzazione, le cui conseguenze che stiamo vivendo rappresentano la traduzione ultima, anche violenta, del superamento dei confini stessi (Raffestin, 2005, p. 16).

---

<sup>11</sup> Segnala a questo proposito Claude Raffestin che «il limite è differenziazione. È sempre fondatore di una differenza la cui scomparsa è crisi» (Raffestin, 2005, p. 16).

## BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G., *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- AGAMBEN G., *Contagio*, 11 marzo 2020  
(<https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-contagio>).
- ALLISON G., *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tuciddide*, Roma, Fazi, 2018.
- ASIA NEWS, *Cresce il numero dei Paesi che critica la Cina per la gestione della pandemia*, 22 aprile 2020 (<http://www.asianews.it/notizie-it/Cresce-il-numero-dei-Paesi-che-critica-la-Cina-per-la-gestione-della-pandemia-49888.html>).
- BOLAFFI A., MARRAMAO G., *Frammento e sistema. Il conflitto-mondo da Sarajevo a Manhattan*, Roma, Donzelli, 2001.
- COLOMBO A., *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- DELL'AGNESE E., SQUARCINA E., *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, Torino, UTET, 2005.
- FELDWISCH-DRENTROP H., *How WHO Became China's Coronavirus Accomplice*, «Foreign Policy», 2 aprile 2020  
(<https://foreignpolicy.com/2020/04/02/china-coronavirus-who-health-soft-power/>).
- FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993.
- FOUCAULT M., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- FUKUYAMA F., *The End of History and the Last Man*, New York, Macmillan, 1992.
- HSIEN LOONG L., *The Endangered Asian Century. America, China, and the Perils of Confrontation*, «Foreign Affairs», 4 giugno 2020.
- KAPLAN R., *The revenge of geography. What the map tells us about coming conflicts and the battle against fate*, New York, Random House, 2012.
- KHANNA P., *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Roma, Fazi, 2016.
- OHMAE K., *The borderless world: power and strategy in the interlinked economy*, Londra, Harper Collins, 1990.
- OHMAE K., *The end of the nation state: the rise of regional economies*, Londra, Harper Collins, 1996.



- OHMAE K., *The next global stage. Challenges and opportunities in our borderless world*, Upper Saddle River, Wharton School Publishing, 2005.
- PELAGGI S., *Covid-19 e il modello taiwanese*, «Geopolitica.info», 3 maggio 2020a (<https://www.geopolitica.info/covid-19-e-il-modello-taiwanese/>).
- PELAGGI S., *Che cosa ha fatto Taiwan per sconfiggere il coronavirus*, «Formiche.net», 9 marzo 2020b (<https://formiche.net/2020/03/taiwan-coronavirus-contagio/>).
- RAFFESTIN C., *Confini e limiti*, in dell'Agnese E., Squarcina E., *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, Torino, UTET, 2005.
- RICCI A., *La geografia dell'incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna*, Roma, Exòrma, 2017.
- SCHMITT C., *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, Bologna, il Mulino, 2009.
- SCHMITT C., *Il Nomos della Terra*, Milano, Adelphi, 2011.
- SLOTERDIJK P., *Il mondo dentro il capitale*, Roma, Meltemi, 2006.
- SPAGNOLI L., "Confini e frontiere: limiti per separare, limiti per comprendere", *Geostorie*, vol. 28, n. 1, 2020, pp. 67-71.
- TERNI M., *Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2014.
- TRUMP D., *Remarks by President Trump on Actions Against China*, 30 maggio 2020 (<https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/remarks-president-trump-actions-china/>).
- TURCO A., "Per una geografia dei Gilet Gialli. Territorialità configurativa, valori deboli e nuovi patti sociali", *documenti geografici*, 2019, 1, pp. 1-17.
- VEGETTI M., *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, Torino, Einaudi, 2017.
- WORLD HEALTH ORGANIZATION (WHO), *WHO Director-General's opening remarks at the media briefing on COVID-19*, 11 marzo 2020 (<https://www.who.int/dg/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-the-media-briefing-on-covid-19---11-march-2020>).

*Towards an ice age of globalization? The Covid-19 and the revenge of borders.* – The main question of this contribution is if the Covid-19 has put in crisis also the globalization process in its fundamentals. Considering the globalization as the overpassing of the national borders – standing on some famous theories referring the post-Cold War period – the pandemic seems

to correspond to a sort of *revenge of borders* at different scales: national, regional and even “domestic”. At the same time, the pandemic seems to be the extreme result of the globalization itself and for the forgotten meaning of the borders before the crisis.

*Keywords.* – Borders, Globalization, Global crisis, Uncertainty

*Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società  
alessandro.ricci@uniroma2.it*